

Selma Falck

Se Oslo era un corpo, quello doveva essere l'ano.

Proprio quell'appartamento.

Quel buco di culo di soggiorno.

La stanza era piccola e freddissima. La carta da parati dall'indefinibile colore marroncino si era staccata agli angoli e il dozzinale pavimento in laminato era coperto di macchie. Soprattutto sotto le finestre. Selma Falck si accucciò per toccare con circospezione una di quelle misteriose mezzelune scure, cedette mollemente, producendo un suono disgustoso, umido.

Da quando aveva cominciato a portare dentro gli scatoloni, il tram sferragliava a poca distanza ogni quattro minuti. Le finestre erano coperte da una pellicola a specchio, probabilmente per impedire che la gente guardasse dentro. Oppure per impedire che crollassero all'esterno, dietro la plastica si intravedevano molte crepe. La stanza diventava ancora piú buia ogni volta che passava un tram o un camion. Si stava facendo tardi. Anche se qualcuno aveva tentato di sigillare le fessure degli infissi con del nastro adesivo marrone, dalle finestre penetrava un sentore sempre piú fastidioso di gas di scarico che le pizzicava il naso.

Le scatole formavano due torri disposte lungo la parete che separava il soggiorno dalla camera da letto. Raggomitato su una di esse, ma come se fosse in procinto di spic-

care un balzo, Darius la guardava con espressione torva mentre la coda oscillava lentamente.

Selma Falck si sedette sull'unico mobile presente nel soggiorno, un divano rosso anni Sessanta. Era lí già da prima ed emanava un debole odore di olio combustibile e chips al formaggio. O almeno, lei sperava che fossero chips. Di colpo Darius soffiò inarcando la schiena, ma rimase dov'era, in cima alla pila traballante sul lato opposto della stanza.

Erano passati tre settimane e tre giorni. Da allora Selma si sorprende a guardare di continuo l'ora senza motivo, come se con uno sguardo potesse fermare il tempo. O meglio ancora, farlo tornare indietro. Lunedì, quattro settimane esatte dopo che Jan Morell era entrato nel suo studio con aria stranamente seria, sarebbe scaduto il tempo che le aveva concesso.

Le rimanevano soltanto quattro giorni.

Stava per perdere quasi tutto quello che possedeva.

A parte la macchina, che non avrebbe mai ceduto, e il gatto, che Jesso aveva minacciato di portarsi via. Darius saltò giù dalla pila di casse e sparì silenzioso in camera da letto. Si sentí il rumore di qualcosa che si rovesciava. Che andava in frantumi.

Selma chiuse gli occhi. Un'ambulanza sfrecciò all'esterno mentre il rumore della sirena trafiggeva i muri. Si portò inutilmente le mani alle orecchie. Quando recuperò l'uso dei sensi, Darius era in mezzo alla stanza.

Gli brillavano gli occhi, continuava a scodinzolare in modo ostile. In bocca stringeva la coda nuda di un topo il cui corpo agonizzante sussultava contraendosi a scatti. Il gatto sbadigliò e la bestiola cadde a terra, dove rimase a contorcersi in preda agli spasmi.

Selma Falck non piangeva da sabato 13 dicembre 1986. Di lí a sei giorni sarebbero stati esattamente trentun anni

da quell'ultima volta, per cui restò interdetta quando le parve di percepire delle lacrime sulla guancia sinistra. Era una reazione fisiologicamente impossibile, ma la sorpresa fu tale da costringerla ad alzarsi per controllare.

La medaglia che risaliva a quei tempi, e che era in vendita su eBay da due settimane, non interessava a nessuno. Probabilmente quella conquistata alle Olimpiadi due anni prima sarebbe stata più appetibile, ma per il momento esitava a separarsene.

Non stava piangendo, le confermò lo specchietto che aveva trovato nella borsa.

Non poteva abitare in quel posto.

Doveva abitarci. In quel tugurio. Anzi, in quella topaia – ne aveva appena avuto la prova –, e quando alzò per la prima volta gli occhi verso il soffitto e vide un'enorme macchia bluastra, fu sopraffatta dai conati.

Diede di stomaco.

Il vomito si intonava perfettamente al tappeto.

Prima della scadenza che le aveva dato Jan Morell, era riuscita a mettere insieme poco più di tredici milioni di corone. Le erano rimaste 23 876 corone e 0,32 centesimi, ma non aveva la più pallida idea di quando sarebbe riuscita a racimolare altro denaro.

Per fortuna nessuno sapeva dov'era. Neanche Jesso, a cui probabilmente non interessava affatto. Neppure ai figli, che le avevano espresso in maniera perentoria che non volevano più vederla, mai più, quando era andata a prendere alcune cose con cui aveva riempito gli scatoloni comprati per l'occasione da Clas Ohlson. Poi si era eclissata al volante del furgoncino che Turcopoker le aveva prestato. Nessuno dei suoi amici sapeva che fine avesse fatto. Oltretutto giravano voci che fosse malata, e solo negli ultimi giorni aveva ricevuto cinquantadue tra sms e chia-

mate perse. Selma Falck non aveva il cancro. Per quanto ne sapesse. In un momento di disattenzione, o meglio di disperazione, doveva aver esagerato quando aveva lasciato sbigottiti i soci dello studio legale, che non riuscivano a capire perché fosse stata costretta a mollare tutto e a vendere la sua quota. Non aveva usato la parola con la *c*, ma sulla base di quello che aveva raccontato loro con gli occhi addolorati e il labbro inferiore che le tremava, non era poi così strano che fossero balzati alla conclusione sbagliata. Il pensiero le scatenò un nuovo attacco di nausea. Scosse decisa la testa e, dopo aver deglutito, decise di mettere via lo specchio e trovare qualcosa con cui raccogliere il topo e pulire il tappeto dalla poltiglia verdastra.

Nessuno doveva sapere dov'era.

Aveva già lavato metà del pavimento quando suonarono. Sobbalzò con tale violenza che Darius inarcò nuovamente la schiena. Il topo mezzo morto si trascinò impotente verso la porta come se sperasse che la salvezza fosse fuori. Con una certa esitazione Selma lo seguì senza aver ancora stabilito se aprire o meno.

Qualcuno stava picchiando con veemenza sull'uscio.

Nessuno sapeva dov'era.

Il suono del campanello riecheggì per la seconda volta.